

LEONARDO SCIASCIA: "LA SICILIA, IL SUO CUORE"

Come Chagall, vorrei cogliere questa terra
dentro l'immobile occhio del bue.
Non un lento carosello di immagini,
una raggiera di nostalgie: soltanto
queste nuvole accagliate,
i corvi che discendono lenti;
e le stoppie bruciate, i radi alberi
che s'incidono come filigrane.
Un miope specchio di pena, un greve destino
di piogge: tanto lontana è l'estate
che qui distese la sua calda nudità
squamosa di luce – e tanto diverso
l'annuncio dell'autunno,
senza le voci della vendemmia.
Il silenzio è vorace sulle cose.
S'incrina, se il flauto di canna
tenta vena di suono: e una fonda paura dirama.
Gli antichi a questa luce non risero,
strozzata dalle nuvole, che geme
sui prati stenti, sui greti aspri,
nell'occhio melmoso delle fonti;
le ninfe inseguite
qui non si nascosero agli dèi; gli alberi
non nutrono frutti agli eroi.
Qui la Sicilia ascolta la sua vita.



Nicolas de Staël, Sicilia, 1953

SERGIO SOLMI: "I PENSIONATI A BORDIGHERA"

Nei dondoli
del caffè lungo la passeggiata, cullano
la fenditura segreta, la vena
del crollo, vigilati
dalle Eumenidi pie. Tramontarono
le glorie dello sconto-incassi, dei servizi
di direzione; una punta
attutita quel giorno che prese
a crepitare improvviso
nel folto il piovasco, e restò
la parola non detta, inespesso
il bacio (ne rinarra
soltanto stamane, in raffiche
squarciate d'estatica musica
il juke-box...). Laggiù, l'onda del Nervia
fa impeto in mare, si fonde
in un gorgo sbiancato, ma più
non retrocede la corrente. Solo,
a fronte della passeggiata, senza
un gabbiano, una vela, pagliettato
di luce,
il muro azzurro del confine.



Claude Monet, «Bordighera»

CLEMENTE REBORA: "CAMPANA DI LOMBARDIA" - LECCO

Campana di Lombardia,
voce tua, voce mia,
voce voce che va via
e non dà malinconia.
Io non so che cosa sia,
se tacendo o risonando
vien fiducia verso l'alto
di guarir l'intimo pianto,
se nel petto è melodia
che domanda e che risponde,
se in pannocchie di armonia
risplendendo si trasfonde
cuore a cuore, voce a voce –
voce, voce che vai via
e non dà malinconia.



CORRADO GOVONI: "VILLA CHIUSA NELLA CAMPAGNA ROMANA"

(VILLA SACCHETTI A CASTEL FUSANO)

So d'una villa chiusa e abbandonata
da tempo immemorabile, segreta
e chiusa come il cuore d'un poeta
che viva in solitudine forzata.

La circonda una siepe, e par murata,
di amaro bosso, e l'ombra alla pineta
da tanto più non rompe né più inquieta
la ciarliera fontana disseccata.

Tanta è la pace in questa intisichita
villa che sembra quasi ogni cosa
sia veduta attraverso d'una lente.

Solo una ventarola arrugginita
in alto su la torre silenziosa,
che gira, gira interminatamente.



4 *Pietro da Cortona, «Veduta di Villa Sacchetti a Castel Fusano»*

DANTE ALIGHIERI: "INFERNO, XVIII, 25-33"

(ROMA : SAN PIETRO, PONTE E CASTEL SANT'ANGELO)

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,

che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.



Gaspard van Wittel detto Vanvitelli, «Veduta di Roma»

ATTILIO BERTOLUCCI: "LA SPEZIA RAGGIUNTA"

Così sono giunto alla popolosa città
(le nove del mattino d'estate le vie sono lavate)
alla mercantile città alla marittima città –
le notti dell'Appennino dormivo vicino alle stelle –

così sono giunto alla Spezia agognata
(i palazzi sono alti prendono aria dal mare)
cinturata da cantieri chiamata da colline
(sui marciapiedi azzurri s'addensano le gambe)

così eccomi con molto amore e tremore –
notti e notti avevo dormito sotto muri in rovina –
in una città così bella perché così nuova –
vedendomi i montanari dai groppi storcevano gli occhi –

e giovani studenti marinai e anche serve
con canzoni alle labbra il tricolore sugli alberi –
finiti i castagni ho benedetto una ciminiera –
sugli alberi del mare il tricolore italiano.



Alfredo Giuro Ambrosi, «Allegoria del Golfo e del Palazzo delle Poste di La Spezia»

FRANCESCO GUCCINI: "EMILIA" (CAMPAGNA EMILIANA)

Le Alpi, si sa, sono un muro di sasso, una diga confusa, fanno tabula rasa di noi che qui sotto, lontano, più in basso, abbiamo la casa; la casa ed i piedi in questa spianata di sole che strozza la gola alle rane, di nebbia compatta, scabrosa, stirata che sembra di pane ed una strada antica come l'uomo marcata ai bordi dalle fantasie di un duomo e fiumi, falsi avventurieri che trasformano i padani in marinai non veri...

Emilia sdraiata fra i campi e sui prati, lagune e piroghe delle terramare, guerrieri del Nord dai capelli gessati, ne hai visti passare!
Emilia allungata fra l'olmo e il vigneto, voltata a cercare quel mare mancante e il monte Appennino rivela il segreto e diventa un gigante.
Lungo la strada fra una piazza e un duomo hai messo al mondo questa specie d'uomo: vero, aperto, finto, strano, chiuso, anarchico, verdiano... brutta razza, l'emiliano!

Emilia sognante fra l'oggi e il domani, di cibo, motori, di lusso e balere, Emilia di facce, di grida, di mani, sarà un grande piacere vedere in futuro da un mondo lontano quaggiù sulla terra una macchia di verde e sentire il mio cuore che batte più piano e là dentro si perde...
passeggia un cane e abbaia al vento un uomo...

Ora ti saluto, è quasi sera, si fa tardi, si va a vivere o a dormire da Las Vegas a Piacenza, fari per chilometri ti accecano testardi, ma io sento che hai pazienza, dovrai ancora sopportarci....

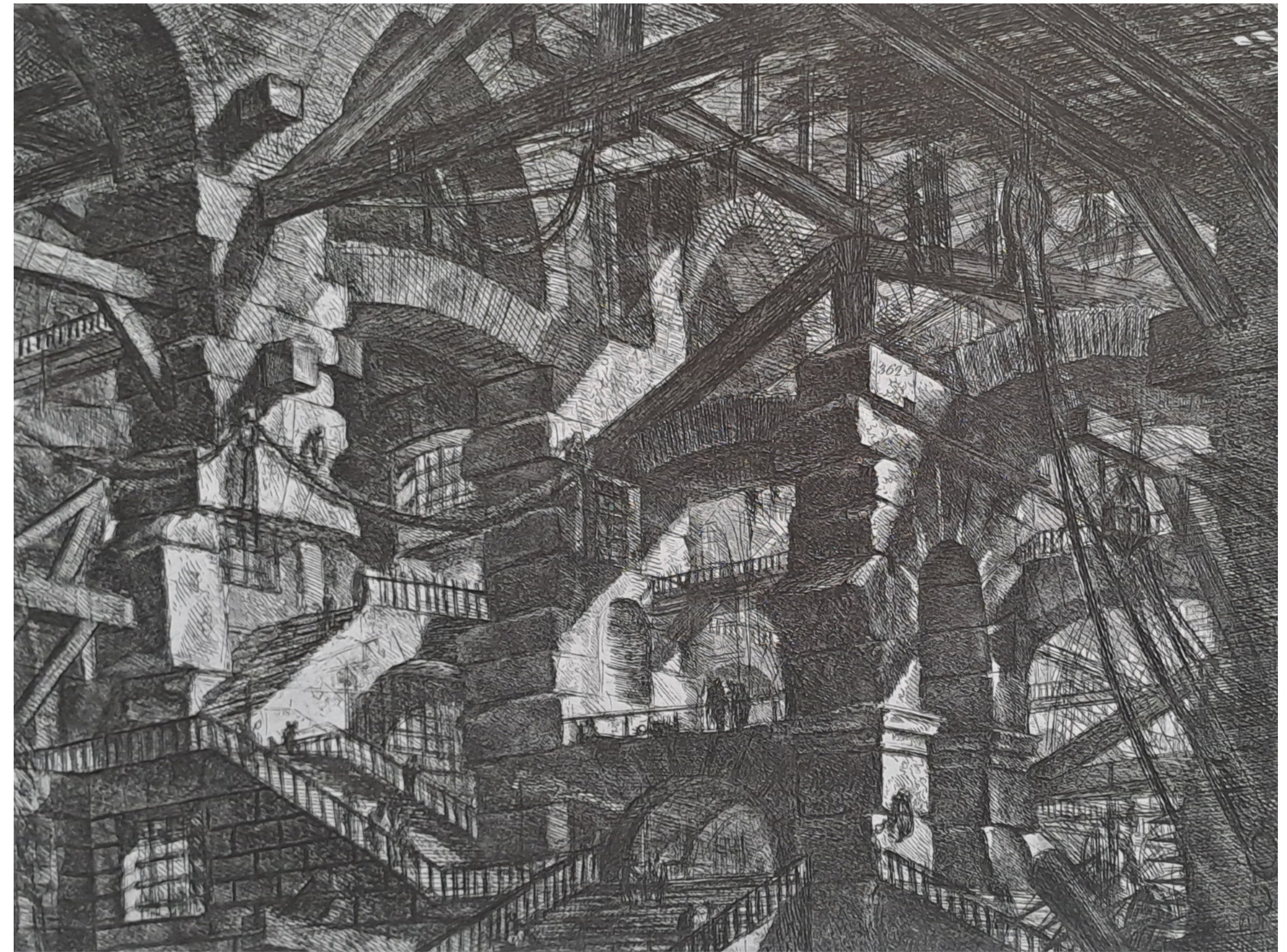


Folco Quilici, «Campagna emiliana»

EUGENIO MONTALE "SATURA - POESIA N° 2 DI XENIA"

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, nè più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.



Giovan Battista Piranesi, «Capriccio di scale»

ANTONELLA ANEDDA: "ACQUEDOTTO" (ROMA)

Mi sveglio presto per vedere
un acquedotto lungo come un treno
tra i pini, le nuvole,
un grumo di pecore e di prati.

In treno penso alla pietra sollevata, fermata da una spina
calcolata, eretta da schiavi, mantenuta da schiavi.
Vedo l'inclinarsi dell'acqua (viene dalle comete)
e il suo mai - riposo, il ritmo delle gocce
(ancora oggi) fino alle fontane.

Quando arrivo mi appoggio a un tronco per guardare.
Guardo in alto. Le arcate scorrono nel vuoto.
Se non sentiamo le grida sotto gli archi di trionfo
e aggiungiamo le parole
arte e architettura e precisiamo: civile,
allora, forse, troviamo un po' di pace,
la stessa che danno gli scheletri
composti nei musei.



Tommaso Bonaventura, «Parco degli Acquedotti»

GIORGIO CAPRONI: "ESPERIENZA"

(CIMITERO ACATTOLICO DI ROMA: TOMBA DI KEATS)

GIORGIO CAPRONI
Esperienza

Tutti i luoghi che ho visto,
che ho visitato,
ora so – ne son certo:
non ci sono mai stato.



Walter Crane, «La tomba di Keats»

SANDRO PENNA (PADOVA - CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI)

STELLE IN UN INTERNO

Nella notte profonda
si consumano le stelle.
Un dolore m'inonda:
un amor di cose belle.

